

Indice/Index

- 169 Editoriale
Luigi Fusco Girard
- 175 Introduzione. Uno sguardo “fuori baricentro”
sulle aree interne
*Gabriella Esposito De Vita, Elena
Marchigiani, Camilla Perrone*
- Approcci e strumenti per le aree interne**
- 183 Sui margini: una mappatura di aree interne e
dintorni
*Gabriella Esposito De Vita, Elena
Marchigiani, Camilla Perrone*
- 217 Oltre la “non-coesione”. Verso politiche di
coesione territoriale autonome, non fragili e
coevolutive
Luciano De Bonis
- 231 Per uno sviluppo resiliente dei territori interni:
uno strumento operativo
*Adriana Galderisi, Giovanni Bello, Giada
Limongi*
- 253 Dimensione finanziaria ed impatti locali della
programmazione comunitaria e nazionale. Il
caso del Matese in Campania
*Claudia de Biase, Piergiuseppe Pontrandolfi,
Priscilla Sofia Dastoli*
- 275 Appennino marginale: diversi interventi, quali
cambiamenti?
Marco Mareggi
- 297 Aree interne, aree di sperimentazione con le
comunità
Nicola Flora

Territori e pratiche nelle aree interne e dintorni

- 317 Mappare il futuro, oltre la path-dependence. Paesaggi in conflitto e ipotesi di lavoro in un'area interna siciliana
Laura Saija, Sara Altamore, Giusy Pappalardo
- 337 Pratiche abilitanti di innovazione territoriale. Il progetto Monti Picentini CiLAB
Maria Cerreta, Katia Fabricatti, Stefania Oppido, Stefania Ragozino
- 359 Il potenziale delle aree marginali dentro ai sistemi urbano-montani: il caso della media Valle di Susa
Federica Corrado
- 375 Strategia Nazionale delle Aree Interne e programmi straordinari di ricostruzione post sisma 2016: una convergenza possibile e necessaria per rigenerare i territori fragili e marginalizzati dell'Appennino Centrale
Francesco Rotondo, Giovanni Marinelli, Luca Domenella
- 395 Piccoli arcipelaghi come aree interne
Mariella Annese, Nicola Martinelli, Federica Montalto
- 413 SNAI ed aree di domanda debole del trasporto, un approccio place-based: il caso dell'area Antola-Tigullio
Ilaria Delponte, Valentina Costa
- 433 Progettare in prossimità: tattiche di progetto per le aree interne
Francesca Iarrusso

Prospettive di implementazione e politiche

- 447 Local needs and global challenges, how Next Generation Italia addresses the territorial disparities. A resilient reinterpretation of the Reggio Calabria Metropolitan Strategy
Carmelina Bevilacqua, Ilaria Romeo
- 473 Alterno-interno: una nuova questione urbanistica
Sergio Fortini
- 487 Oltre il feticcio della competitività. Costruire territori desiderabili per la ripresa postpandemica
Fausto Carmelo Nigrelli

PROGETTARE IN PROSSIMITÀ: TATTICHE DI PROGETTO PER LE AREE INTERNE

Francesca Iarrusso

Sommario

Il confronto progettuale con il tema delle aree interne fa di solito riferimento a strategie d'intervento che prevedono piani d'azione a lungo termine, con visioni che implicano grandi movimenti finanziari e trasformazioni alla macro-scala. L'assenza di infrastrutture adeguate, servizi sanitari, centri per l'istruzione, rende effettivamente necessaria, per questi territori, una ridefinizione ad ampio raggio degli assetti politici, economici e sociali. Ma in che modo l'architettura, attraverso il progetto, può, anche con interventi puntuali, occupare un ruolo cruciale all'interno di dinamiche di maggiore respiro? Questi luoghi, che hanno in molti casi perso la forza identitaria che un tempo li caratterizzava, hanno bisogno di azioni mirate che si nutrano delle specificità che ciascuno di essi custodisce. Si fa riferimento a tattiche di progetto per indicare modalità di intervento che, rifuggendo da astrazioni, cercano un contatto diretto con il territorio, guardando all'architettura come manifestazione di un vocabolario consolidato e non come cifra espressiva individuale.

Parole chiave: condivisione, identità, prossimità

PROJECT IN PROXIMITY: DESIGN TACTICS FOR INTERNAL AREAS

Abstract

The design approach with the theme of internal areas usually refers to intervention strategies that include long-term action plans, with visions that involve large financial movements and transformations at the macro-scale. The absence of adequate infrastructures, health services, education centers effectively makes it necessary, for these territories, to redefine the political, economic and social assets in a wide range. But how can architecture, through design, play a crucial role within the dynamics of greater breadth, even with timely interventions? These places, which in many cases have lost the identity strength that once characterized them, need targeted actions that feed on the specificities that each of them holds. Reference is made to design tactics to indicate methods of intervention that, shunning abstractions, seek direct contact with the territory, looking at architecture as a manifestation of a consolidated vocabulary and not as an individual expressive figure.

Keywords: sharing, identity, proximity

1. Introduzione

Da circa un ventennio al centro delle riflessioni teoriche di antropologi, sociologi, letterati, il tema delle aree interne ha suscitato nel corso degli ultimi dieci anni un crescente interesse anche a livello politico nazionale, comportando l'individuazione di una vera e propria strategia finalizzata a «contrastare la marginalizzazione ed i fenomeni di declino demografico propri delle aree interne del nostro Paese» (agenziacoesione.gov.it).

La necessità di intervenire con programmi a lungo termine per sopperire all'assenza di infrastrutture e servizi di base e per determinare nuove centralità, potenziando canali di sviluppo locale continua ad essere un tema all'ordine del giorno. Dalle città-arcipelago immaginate da Boeri (Fenu, 2020) al "futuro in campagna" prospettato da Koolhaas (Domusweb.it), alcune strategiche visioni progettuali si sono recentemente susseguite a proposito del recupero di centri in abbandono, in seguito a prospettati ritorni "al paese" scaturiti dagli eventi pandemici. Questa crescente attrattività impone una riflessione anche su possibili metodologie di intervento, pur nella consapevolezza che, al di là di idilliaci ritorni alle origini, ogni tipo di ragionamento progettuale può rendersi fecondo soltanto a partire da un'inversione di tendenza sul piano socio-economico, nella certezza che l'architettura ha necessità di confrontarsi con la vita per riempirsi di senso e riverberarlo a sua volta sul circostante.

Ma, immaginando che, in seguito a tali piani d'azione, ciò stia sul punto di avvenire, viene da chiedersi: quale può essere il ruolo del progetto di architettura – strettamente inteso – in questo scenario? In che modo una costruzione può servire come strumento d'azione in territori che hanno perso la propria forza di coesione, che pure un tempo li caratterizzava?

Nell'attuale fase di crisi di un modello di sviluppo basato sull'estremizzazione di polarità, di cui la stessa definizione "interne" porta traccia, tornare ad occuparsi di queste aree non ha significato solo per risarcire disparità quanto mai inattuali in un'epoca in cui la globalizzazione informatica rende il concetto stesso di marginalità obsoleto, ma rappresenta l'occasione per sperimentare politiche territorializzate e soluzioni paradigmatiche per un riorientamento di approcci progettuali meno indirizzati verso l'astrazione e più strettamente rivolti allo stato dei luoghi.

Il presente contributo intende approfondire logiche di gestione dello spazio e modalità insediative che tengano conto della realtà di fatto cui un singolo intervento ha necessità di rapportarsi, provando ad esprimere una posizione teorico-operativa in base alla quale le azioni di progetto siano riferibili ad un "dialogo riflessivo" (Schön, 2010) con la situazione specifica.

2. Antefatti

I piccoli centri che strutturano il territorio italiano costituiscono per le qualità specificamente locali un esempio riconosciuto (Pagano e Daniel, 1936) di un modo di costruire basato sui valori di umiltà e di utilizzo parsimonioso delle risorse, e concorrono alla definizione della molteplice varietà degli habitat umani che per millenni hanno caratterizzato le forme di vita popolari ancora oggi universalmente apprezzate.

Da una lettura analitica delle architetture che configurano la morfologia dei centri storici minori, nei nuclei abitativi primigeni, si può facilmente constatare come la forma dell'insieme prevalga sul carattere individuante del singolo edificio, dando una misura di come una costruzione possa essere espressione dell'impegno corale di una comunità (Fig. 1). L'organizzazione delle forme costruite, propagata attraverso sperimentazioni minime e

piccole alterazioni dell'esistente faceva in modo che ciascun intervento individuale risultasse come frutto di un lavoro sinergico, determinando lo sviluppo di una comune sensibilità e raccontando così il senso di appartenenza di un popolo. In ogni pietra, in ogni manipolazione della materia, era possibile ravvisare una partecipazione sociale che convergeva in un linguaggio architettonico capace di raccontare la storia di una civiltà, contribuendo allo slancio culturale molto più dell'operato di un singolo. L'ingerenza dell'architettura nella vita delle persone assumeva così un peso rilevante rispetto alla neutralità con cui viene oggi normalmente considerata e accolta nel quotidiano. Questo tipo di architettura "relazionale", procedendo per progressivi adattamenti, era capace di portare in sé il peso delle produzioni delle generazioni precedenti. Le abitazioni non costituivano infatti invenzioni architettoniche ma nascevano dall'interazione: con le case adiacenti, con i materiali edilizi, con le competenze locali, con la tradizione costruttiva.

Fig. 1 – Sant'Agata dei Goti (BN)



Come ricorda Giancarlo de Carlo «nella società contadina molti partecipavano a una cultura diffusa dell'abitare. La conoscenza architettonica era condivisa e anche chi non era del mestiere possedeva capacità di confrontarsi con i manufatti murari, di osservarne le tessiture, i materiali, le tecniche, di riconoscerne la funzione, di apprezzare le differenze, di stimarne le quantità, la bellezza. Poi la conoscenza è scomparsa e l'architettura è diventata di dominio esclusivo dell'architetto: artista, professionista, tecnico specializzato, secondo la cultura e i poteri delle varie epoche dal rinascimento all'illuminismo, all'industrializzazione. Questo processo è ancora in corso e la figura dell'architetto, nell'epoca post-industriale, tende ad essere ancora più esclusiva, sotto l'apparenza del tendere ad includere, che in realtà è un tendere a cooptare» (De Carlo, 2000: 224).

Questo isolamento ha comportato non solo la perdita di una sensibilità architettonica diffusa – così come intesa da De Carlo – ma anche l’allontanamento dell’architetto dalle esigenze reali e più minute del vivere comune, confermando quanto la desacralizzazione del sapere architettonico sia proporzionale alla sua divulgazione a più livelli della società. La perdita di una modalità condivisa di concepire e valutare gli spazi antropici in favore di atteggiamenti progettuali votati all’esclusività ha portato a dimenticare che ogni intervento sul territorio ha certamente un significato in sé, ma acquisisce valore soprattutto per le sue proprietà transitive: per la sua capacità cioè di assorbire la storia dei luoghi e di espanderla attraverso la reinterpretazione delle tracce.

Se «l’identità dell’uomo è in larga misura una funzione dei luoghi e delle cose» (Norberg-Schulz, 1979: 21), e se la frammentarietà di azioni isolate ha favorito il senso di alienazione delle città moderne, agire ponendosi in ascolto del *genius loci* diventa oggi un’urgenza per restituire spessore a quei caratteri identitari che strutturano una comunità.

3. Un approccio tattile

Al di là degli interventi “strategici” che interessano per lo più una ridefinizione degli assetti politici ed economici, si ritiene utile fare riferimento, per la prassi progettuale, a delle “tattiche d’azione” che alludono ad attività di gestione dello spazio non inquadrabili in categorie generalizzanti.

Mentre le strategie definiscono infatti piani a lungo termine, le tattiche hanno a che fare con azioni specifiche in luoghi precisi, servendosi delle opportunità incontrate caso per caso, e attengono alle capacità dei singoli di metterle in pratica attraverso la *mètis* (Laplantine e Nouis, 2006), l’intelligenza astuta, quella «techné pre-logica messa in atto quasi inconsciamente [...] un’arte del fare che non è possibile teorizzare perché il suo è un linguaggio muto che non ha nulla a che fare con quello delle scienze scritturali» (De Certau, 2012). Questo “metodo” non è basato sull’adeguamento al reale di pensieri avvenuti altrove in astratto ma si nutre del rapporto diretto col luogo che viene indagato fisicamente attraverso la documentazione di esperienze spaziali, relative a manifestazioni spontanee, usi, costumi e tecniche segnatamente locali. Una relazione col progetto già anticipata negli anni ‘50 dagli Smithsonian attraverso la poetica dell’*As found* secondo cui l’azione progettuale non è qualcosa di definito a monte ma influenzato da ciò che si trova, non solo fisicamente ma percettivamente, guardando in maniera diversa ciò che è ordinario e dando un nuovo significato a tracce e segni che appartengono alla vita e al comune sentire (Postiglione *et al*, 2015).

Le osservazioni stratificate nel tempo, restituite attraverso fotografie e schizzi o semplicemente sedimentate nel proprio vissuto, definiscono una mappatura sociale e antropologica, che lontano dall’essere un semplice inventario di forme e modi, viene a configurarsi come un vero e proprio metodo di lavoro, un confronto dialogante, una sorta di implicita consulenza riflessiva con le abitudini di un posto e con chi ha affrontato e costruito prima in situazioni simili. Ciò può aiutare a riconoscere in maniera critica gli attributi spaziali relativi a bisogni impliciti, magari inespressi ma radicati in un determinato contesto, favorendo un processo di ascolto delle peculiarità ambientali.

Nonostante l’apparente vaghezza di questo tipo di approccio al progetto, che attenendo a sensibilità individuali risulta difficile da teorizzare, in realtà trova un fondamento scientifico nel modello che Donald Schön definisce della “riflessione nel corso dell’azione” (Schön, 2010), secondo cui una conoscenza si struttura sulla base di un costante

reinterrogarsi su esperienze pregresse, sperimentando poi nell'agire regole e modelli così interiorizzati. A questo proposito è opportuno fare riferimento a quella che il filosofo americano chiama "metafora generativa" ovvero la capacità che acquisiamo naturalmente di assimilare una situazione non conosciuta ad un'altra conosciuta. Il "vedere come" assume in quest'ottica «un ruolo cruciale nell'invenzione e nella progettazione» (Schön, 2010: 199). Essa implica la capacità di risolvere situazioni che appaiono uniche riflettendo nel corso dell'azione su un precedente caso di somiglianza. Processi normalmente attribuiti semplicemente all'intuizione o in maniera mistificatoria alla creatività possono essere meglio inquadrati se visti alla luce di un processo che coinvolge una similarità percepita. Thomas Kuhn definisce tali processi "pensare da esemplari" sottolineando come questa prassi si sia sviluppata in relazione alle teorie nel campo della fisica: gli scienziati «modellano la soluzione di un problema su quella di un altro, spesso con il minimo ricorso a generalizzazioni simboliche» (Kuhn, 1985).

Imparare a registrare i caratteri di un luogo e le proprie percezioni in relazione alle esperienze fatte permette quindi di costruire un bagaglio di strumenti che rende possibile l'analogia con il territorio, determinando così un progressivo avvicinamento al tema di progetto, che non è da intendersi come mimesi letterale di forme già esistenti ma come un ritorno alla radice delle cose per comprenderne il valore associativo con le altre. La "metafora generativa", non solo può aiutare praticamente ad analizzare in che modo è stato strutturato un problema, quali soluzioni sono state trovate, che tipo di materiali sono stati usati, come economizzare utilizzando le risorse disponibili ecc., ma garantisce l'interazione umana, consente cioè di comprendere i caratteri distintivi di un territorio – con cui le architetture si relazionano – e di conseguenza favorire il processo di "identificazione" (Norberg-Schulz, 1979).

4. Sud e nord: due casi

Interrogare progettualmente un luogo implica, in tale accezione, confrontarsi con esso non analiticamente, nel rifugio del pensiero cartesiano – pontificando visioni dall'alto – ma cogliendo empaticamente sfumature nascoste che possono rivelarne la natura intima. Nella maggior parte dei casi, i territori dell'Italia interna – quando non imbalsamati nello stereotipo da cartolina del "borgo" – vivono di specificità minute, non eclatanti, impossibili da cogliere ad uno sguardo fugace. Tali caratteri non sono desumibili da immagini tratte dal web o riducibili ad elenchi analitici di dati, come avviene comunemente nella pratica dei concorsi di progettazione, che traslando geograficamente la presenza del progettista, rendono il rapporto col luogo surrogato.

Si tratta di sollecitazioni minime, sfuggenti ai più, che una volta interiorizzate possono riemergere intervenendo nella definizione del progetto.

Il progetto di +studio per la "Casa della cultura" (Fig. 2), realizzata ad Aquilonia (AV), racconta questa modalità di recuperare frammenti appartenenti a scene di vita comunitaria che vengono risemantizzati attraverso l'attribuzione di una nuova funzione.

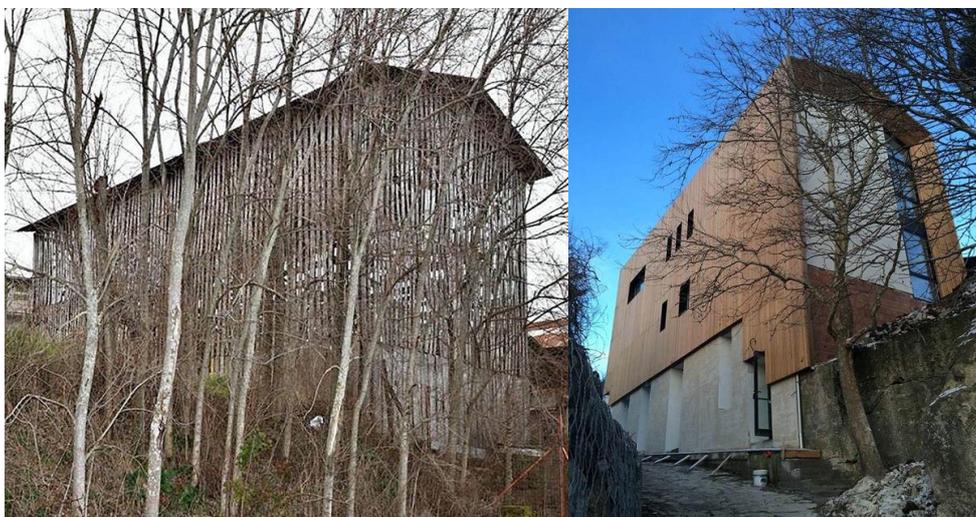
Un vecchio asilo dismesso, trasformato in un edificio per la musica, diventa il pretesto per ragionare sulla riconnessione tra il mondo agricolo di appartenenza ed esigenze della contemporaneità. Con lo stesso approccio di un *bricoleur* l'attività progettuale si compone di una raccolta di pezzi e storie che giustapposti in una chiave non predeterminata costituiscono veicolo di nuove possibili significazioni.

Della vecchia funzione viene conservato l'impianto planimetrico, che insiste sulla piazza

principale del paese, verso cui la costruzione si offre come quinta rispetto allo scenario bucolico della vallata retrostante.

Le strombature, che definiscono spazi di soglia, caratterizzando alcune facciate, prendono in prestito il linguaggio appartenente agli edifici istituzionali dei primi anni '60 del circondario, mentre i volumi rivestiti in larice siberiano allitterano, sia negli ingombri che nel riferimento al processo di stagionatura del legno, ai preesistenti essiccatoi del tabacco disseminati nel paesaggio.

Fig. 2 – Casa della cultura di Aquilonia (AV), +t studio



a) Essiccatoio di tabacco

b) Casa della Cultura

Fonte: +t studio (2015)

L'edificio si rammaglia con la sequenza di capanni che cingono dalla valle la strada rapportandosi con discrezione allo scenario di cui entra a far parte.

Il riferimento alle baracche agricole allude ad un mondo, quello rurale, di cui vengono mutuati i valori, la frugalità, la tecnologia, i materiali, l'essenzialità delle geometrie.

Non si tratta di una semplice ripresa formale ma del riferimento ad un universo di cui si appropria intimamente, nell'economia dei gesti e delle risorse.

In un'altra condizione geografica e di tutt'altra dimensione, anche il progetto di Enrico Scaramellini "Wardrobe in the landscape" (Fig. 3), aiuta a comprendere come nella semplice relazione di cose trovate vicine si possono raggiungere interessanti combinazioni. Poco più grande di un "armadio" – così il nome stesso suggerisce – questo piccolo intervento realizzato a Madesimo, in Valchiavenna, sfrutta la potenzialità dello spazio di relazione esistente tra due case agricole nel paesaggio alpino per costruire una micro-cabina di 35 mq da utilizzare per brevi soggiorni di pausa, lontano dalla vita urbana.

In contrapposizione alle logiche edilizie speculative, legate alla colonizzazione della montagna da parte di grandi stabilimenti per soddisfare le richieste del turismo d'alta quota,

questo progetto testimonia come la qualità spaziale non sia una questione di grandezza e come l'architettura, anche nelle manifestazioni più minute, possa intervenire come potente strumento nella ridefinizione del paesaggio.

In questo caso la contaminazione con il contesto non avviene attingendo al repertorio di forme, di tecniche o di usi ma confrontandosi in maniera inedita con il circostante.

Fig. 3 – Un armadio nel paesaggio, arch. E. Scaramellini, Madesimo (SO)



a) Vista dal lato

b) Vista frontale

L'incidenza della luce sul legno modifica la percezione del paesaggio durante le diverse ore del giorno

Fonte: M. Mariana (2011)

I pannelli in legno dipinti grigio-argento all'esterno, che modulano il grado di privacy e riferiscono, nella loro apertura e chiusura, dei momenti di attività della casa, interagiscono con la preesistenza: non solo, infatti, si raccordano per materiale e colore agli oscuramenti della casa adiacente ma mediano il rapporto con la contigua costruzione lapidea, facendo da legante tra le parti.

La composizione materica della pietra locale che determina cromatismi differenti a seconda della stagione e del grado di incidenza dei raggi solari, viene assimilata come input di progetto: la variazione della tessitura dei pannelli permette al sole di riverberare la luce in maniera sempre differente sulla superficie, rendendo la cabina visibile anche da lontano.

Come in una pratica di *Kintsugi*, l'antica arte giapponese di riparare in oro le fratture, questo piccolo rifugio tenta di rammendare i pezzi del paesaggio alpino nobilitando le singolarità di cui si compone ed esaltandole all'interno di una nuova trama.

Questi riferimenti presi a campione, raccontano come alcuni segni apparentemente insignificanti siano capaci di descrivere una realtà composta di fenomeni tangibili e altri immateriali la cui interazione restituisce però la complessità dell'ambiente in cui viviamo e con cui il progetto ha necessità di relazionarsi. In questo senso l'architettura rappresenta una concretizzazione spaziale della dimensione esistenziale, perché capace di raccogliere e tramandare attraverso la costruzione le tracce di una comunità.

In questi casi il processo progettuale si nutre dell'attitudine a guardare le piccole cose, memorizzandole. Tale disposizione comporta un insegnamento concreto che, tutt'altro che offrire risposte si traduce nell'apertura agli eventi che stimolano la riflessione teorica, arricchendo il vocabolario e la gamma di argomenti a cui fare riferimento nella fase progettuale. Ciò consente di scegliere con più precisione gli interrogativi a cui rispondere, nella consapevolezza che la costruzione, come un palinsesto, si innesta sempre su storie che l'hanno preceduta. L'antidogmatismo cui questa pratica fa riferimento determina che l'atto conoscitivo scaturisca da una relazione tra pensiero e azione: un continuo movimento, un'evoluzione caratterizzata da un dialogo costante con situazioni specifiche. Questo implica la ristrutturazione delle conoscenze pregresse in relazione alle problematiche contingenti che spesso, in un progetto, non sono determinate in maniera univoca in anticipo, ma emergono in fasi successive caratterizzate da incertezza, instabilità e conflitti di valore. Un confronto di questo tipo non solo è necessario per la possibilità di cogliere tracce ancora inesprese – a causa dalla noncuranza con cui ci si rapporta abitualmente ai luoghi – ma perché l'interpretazione e la ridefinizione del paesaggio, attraverso un nuovo intervento, concorre a restituirne una percezione differente, permettendo poi di innescare quel potenziale processo virtuoso di contagio (Zucchi, 2012) necessario a rinsaldare legami e appartenenze. La realizzazione lenta e progressiva facilitata da piccoli interventi piuttosto che grandi modifiche consente poi il processo di avvicinamento della popolazione a nuovi linguaggi facilitando l'assimilazione dei cambiamenti e delle trasformazioni.

“5. “Un”esperienza

A testimonianza dell'incisività di metamorfosi minime e graduali, l'esperimento condotto da Luigi Snozzi a Monte Carasso (Snozzi, 1984) dimostra quanto piccole trasformazioni possano determinare cambiamenti significativi e duraturi anche ad una scala più ampia. Portando avanti dal 1977 per circa un trentennio un vero e proprio laboratorio progettuale, l'architetto ha introdotto modifiche progressive che hanno man mano cambiato volto al paese, ridefinendo l'identità dei luoghi. Dopo aver intercettato, attraverso un'osservazione diretta, la necessità di densificare il centro abitato, l'intervento si concretizza in due azioni sostanziali: lo stravolgimento del regolamento edilizio – attraverso una riduzione dell'intero corpus normativo a sole sette regole (più una non scritta) – e l'introduzione del calcestruzzo armato faccia a vista. Gran parte dei cittadini, tradizionalmente legati all'architettura “in stile” del paesaggio alpino, sebbene lo strumento urbanistico consentisse la piena libertà d'intervento, ha adottato il linguaggio introdotto da Snozzi presentando negli anni successivi progetti in cemento armato e tetto piano. La flessibilità del sistema di pianificazione ha consentito di testare di volta in volta le soluzioni adottate in relazione ai problemi emersi permettendo di modificare anche la normativa in virtù dell'esperienza effettuata. Le innovazioni sono state assorbite e adottate dalla popolazione che oggi non solo è triplicata ma si riconosce nel carattere del luogo (Bologna, 2014). Attraverso lo sguardo dell'architetto nuovi filtri culturali si sono stratificati, rivelando così il carattere

educativo dell'esperienza estetica che ha permesso agli abitanti di riconoscere un nuovo tipo di bellezza.

Appare dunque evidente che è soprattutto in questi contesti – dove più forte è lo “spaesamento” (Settis, 2012) – che assume particolare importanza il costruire “da esemplari” al fine di affidare all'opera costruita un'azione formativa.

Nel suo libro “Arte come esperienza” John Dewey (Dewey, 1973), filosofo e pedagogista americano, sottolinea la necessità di considerare l'interazione tra uomo e ambiente come momento catalizzatore dell'esperienza estetica, che è intesa come vera e propria occasione educativa. La necessità di ristabilire una connessione di continuità tra arte e vita quotidiana, considerando il valore estetico delle comuni esperienze vissute, risponde per Dewey al compito di restituire agli individui la possibilità di godere del carattere formativo delle arti. Basti pensare che nelle culture primitive, le pratiche e i prodotti oggi catalogati nei musei come forme di arte preistorica, nei contesti originari non erano altro che il potenziamento, celebrazione e arricchimento della vita di tutti i giorni. In questo modo le arti hanno avuto il compito di perfezionare e ridefinire il significato della comunità.

Quando l'esperienza diventa “un'”esperienza, ovvero si distingue dal flusso indifferenziato degli avvenimenti, produce dei cambiamenti duraturi lasciando traccia di una trasformazione, non solo nel soggetto che ne è coinvolto, ma anche nel mondo, i cui contenuti risultano ampliati, maggiorati. Nel momento infatti in cui avvertiamo un'anomalia rispetto all'ordinario e l'esperienza diventa rilevante – siamo cioè capaci di attribuirgli un valore – riusciamo a riconoscere le connessioni tra sensazioni e stato mentale. Tale unità consente di operare una distinzione tra ciò c'era prima da ciò che viene dopo. È in quel momento che l'esperienza diventa “una” esperienza: emerge cioè dalla situazione in cui è avvenuta per diventare riconoscibile, quindi trasferibile. Questo processo che si verifica all'interno di ciascuno corrisponde a quello che Bachelard definisce *retentissement* (Bachelard, 1999): un'immagine sfugge alla casualità degli accadimenti per “risuonare” all'interno di chi ne fa esperienza, sedimentandosi per generarne di nuove. «Nel recepire un'immagine poetica nuova noi proviamo il suo valore di intersoggettività e sappiamo di doverla ridire per poter comunicare il nostro entusiasmo [...] attraverso tale creatività la coscienza immaginante si trova ad essere con estrema semplicità, ma anche con estrema purezza, un'origine» (Bachelard, 1999: 14).

6. Per una cura dei luoghi

Una possibilità per il progetto di architettura di rappresentare una cura per luoghi in abbandono può risiedere dunque nell'opportunità di costituire “un'origine”, ovvero di attivare quel processo di trasmissione delle esperienze attraverso un lavoro diffuso, costante e distribuito, rinsaldando i legami con le specificità che ciascun posto custodisce. Allo stesso tempo nuovi sviluppi progettuali possono avvenire in funzione di una rinnovata esperienza verso i contenuti: «Si deve subito prendere atto di una conseguenza di ciò che precede: se per esperienza storica, naturale, sociale, e così via, si intende il “contenuto” e se per stile ritmo e misura, che danno un ordine spaziale costruttivo architettonico all'esperienza, si intende “la forma”, ne risulta che una nuova forma, che abbia un valore estetico autentico, può nascere soltanto se si ritorna al contenuto e in esso ci si immerge facendone nuova e viva esperienza» (Paci, 1957: 53).

I luoghi come “storie frammentate e ripiegate”, si offrono dunque alla leggibilità dell'architetto, il cui compito è quello di interpretarle ridefinendone il senso con sguardo

libero dai pregiudizi. «L'architetto che è disposto a sospendere il giudizio, – afferma Enzo Paci – a sperimentare e a compiere la difficile operazione dell'*epoché*, non solo scopre un senso autentico delle proprie percezioni e della natura, ma anche un senso autentico della vita sociale e della tradizione storica. Nella *Lebenswelt* (Husserl, 2008) egli non trova una società teorizzata o ideologizzata o anticipatamente strutturata secondo le prospettive di una data sociologia, di una data filosofia, di un dato programma politico, ma il vivo e reale rapporto sociale del suo paese, con i suoi bisogni e le sue miserie, con le sue illusioni e con il suo duro senso della realtà, dei limiti e delle condizioni della vita. Vive non nella teoria della società del suo tempo ma nel dramma di una società di cui la vita diventa la sua. La sua opera non ne rispecchierà soltanto i dati chiusi, ma i bisogni e i desideri, che non si esprimeranno mai soltanto nella corrispondenza di una forma data a una funzione data, ma nella corrispondenza di tutta la forma, nella sua organica relazionalità, all'insieme relazionato di tutte le funzioni che costituiscono una vita sociale, e che tendono a rinnovarsi, premendo verso un nuovo ordine e verso nuove forme e, quindi, verso un nuovo modo di vivere [...] La *Lebenswelt* è la semplicità autentica che sempre viene perduta e che sempre deve essere ritrovata» (Paci, 1957: 55).

Le soluzioni progettuali prese in considerazione a scopo esemplificativo, in contesti geografici differenti, tentano di descrivere come all'interno del panorama architettonico contemporaneo esistano realtà progettuali che si muovono nella direzione tratteggiata agendo nei territori di appartenenza con approccio discreto e misurato e portando avanti nell'anonimato la pratica di un mestiere che si compone di consapevolezze sedimentate. Un lavoro interstiziale, che se incoraggiato, può silenziosamente ma inesorabilmente assumere una portata rivoluzionaria.

Si tratta di piccole architetture silenziose, che, in parallelo al mercato delle grandi trasformazioni urbane, di affari speculativi e lontano dai clamori delle cronache, provano a rinunciare alla fulminea seduzione dell'architettura spettacolare per divenire parti imprescindibili di una realtà che loro stesse hanno contribuito a modificare.

«Le regole di un codice non scritto – ci ricorda Martì Aris – impongono all'artista di rendere conto dell'attualità, dal momento che il giudizio che la sua opera meriterà dipenderà innanzi tutto dalla sua capacità di accentuare i tratti caratteristici di questa attualità e di esaltarne le manifestazioni. Proprio per questo conviene distinguere tra quanti praticano l'idolatria dell'attuale e coloro che concepiscono il tentativo di sintonizzarsi con la realtà come una ricerca che essendo prima di tutto un imperativo morale, non garantisce in anticipo, in nessun caso, il valore dei risultati» (Martì Aris, 2002: 116-117). Il monito di Martì Aris ci suggerisce che il compito dell'architetto non sta nell'invenzione di una forma, ma nel tentativo di accordarsi alla realtà costruita cercando di comprendere il proprio ruolo all'interno dell'inesorabile progredire delle trasformazioni che la vita ci ha consegnato.

Riferimenti bibliografici

- Arminio F., Ferretti G.L. (2019), *L'Italia profonda. Dialogo dagli appennini*, Gog edizioni, Milano.
- Bachelard G. (1999), *La poetica dello spazio*, edizioni Dedalo, Bari.
- Bologna A. (2014), *Luigi Snozzi e l'utopia realizzata a Monte Carasso (Canton Ticino): il villaggio rurale divenuto centro. 1979-20*, in «Storia urbana» n. 142, Gennaio-Marzo.
- De Carlo G., Buncuga F. (2000), *Conversazioni su architettura e libertà*, Eleuthera, Milano.

- De Certau M. (2009), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.
- De Rossi A. (a cura di) (2018), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli editore, Roma.
- Domusweb (2020), *La campagna di Rem Koolhaas, prossima frontiera dell'urbanizzazione*, www.domusweb.it
- Dewey J. (1973), *Arte come esperienza*, La nuova Italia editrice, Firenze.
- Khun T. (1985), *La tensione essenziale*, Einaudi, Torino.
- Fenu N. (a cura di) (2020), *Aree interne e Covid*, Letteraventidue, Siracusa.
- Frampton K. (2014), *Verso un regionalismo critico: sei punti per un'architettura di resistenza* in Foster H. (a cura di) *Anti-estetica. Saggi sulla cultura postmoderna*, Postmedia srl, Milano.
- Frampton K. (2013), *Verso un'architettura agonistica*, www.domusweb.it.
- Husserl E. (2008), *I problemi fondamentali della fenomenologia. Lezioni sul concetto naturale di mondo*, Quodlibet, Macerata.
- Laplantine F., Nouss A. (2006), *Il pensiero meticcio*, Elèuthera, Milano.
- Latouche S. (2005), *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Martì Aris C. (2002), *Silenzi eloquenti*, a cura di Simona Pierini, Christian Marinotti, Milano.
- Mentil F. (a cura di) (2018), *Tradizione, Traduzione, Tradimento*, Letteraventidue, Siracusa.
- Norberg-Schulz C. (1979), *Genius Loci*, Electa, Milano.
- Paci E. (1957), *L'architettura e il mondo della vita*, in «Casabella-continuità», n. 217
- Pagano G., Guarniero D. (1936), *Architettura rurale italiana*, Hoepli editore, Milano
- Postiglione G. (a cura di) (2015), *A+P Smithson. Una piccola antologia della critica*, Letteraventidue, Siracusa.
- Rispoli F. (2007), *La ragione di Ulisse. Il colloquio tra Paci e Rogers*, in «aut aut», n. 333
- Schön D. A. (2010), *Il professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica professionale*, edizioni Dedalo, Bari.
- Settis S. (2012), *Paesaggio Costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino.
- Snozzi L. (1984), *Sul progetto di Monte Carasso*, in «Casabella» n. 506, Ottobre.
- Strategia Nazionale Aree Interne (2021), *Strategia Aree Interne*.
www.agenziacoesione.gov.it
- Teti V. (2017), *Quel che resta, l'Italia dei paesi tra abbandoni e ritorni*, Donzelli, Roma, 2017.
- Zucchi C. (2012), *Copycat*, Marsilio, Venezia.

Francesca Iarrusso

Dipartimento di Architettura, Università di Napoli Federico II
Via Forno Vecchio 36, Napoli (Italy)
Email: francesca.iarrusso@unina.it

